



Le Monde diplomatique

DA OGGI IN EDICOLA Colpo di Stato in Bolivia; Sepulveda sulla rivolta in Cile; risveglio in Algeria; business del terrorismo in Nigeria



Culture

ROMA La mappatura sociale e il futuro di una metropoli globale nei quesiti di due recenti volumi

P. Bevilacqua e F. Antonelli pagina 14



Visioni

CINEMA «C'era una volta Sergio Leone», a Roma la mostra che esplora l'universo del regista

Cristina Piccino a pagina 17

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con
le monde diplomatique

MARTEDÌ 17 DICEMBRE 2019 - ANNO XLIX - N° 301

www.ilmanifesto.it

euro 3,50

MEDITERRANEO: ALMENO SETTE MIGRANTI MORTI, VENTI I DISPERSI

Tragico naufragio al largo del Marocco

■ Sono almeno setti i morti e venti i dispersi nell'ennesima tragedia dell'immigrazione. Il barcone che si è ribaltato ieri al largo del Marocco, lungo la rotta del Mediterraneo Occidentale verso la Spagna, era partito da Nador con a bordo circa 90 migranti, in-

clusi donne e bambini. Dal primo gennaio al 6 novembre di quest'anno la rotta del Mediterraneo Occidentale è costata la vita a 324 persone, nonostante il calo delle partenze. Nador era una zona di transito per chi cercava di entrare in Europa via terra attraverso

Melilla. Dal 2015, però, il confine è stato rinforzato con la quarta barriera di filo spinato, telecamere e sensori notturni, gabbiotti di guardia marocchini e torrette di avvistamento spagnole così sono cominciati i viaggi via mare.

ADRIANA POLLICE A PAGINA 5

OGGI DI MAIO A TRIPOLI (E FORSE A BENGASI) Libia e gas, Erdogan contro tutti

■ Il presidente turco Erdogan promette armi e uomini al governo di Tripoli in cambio dello specchio di mare tra i più ricchi di gas naturale al

mondo e fa infuriare l'Egitto, sponsor del generale Haftar. Che oggi potrebbe incontrare il ministro degli Esteri italiano Di Maio. **CRUCIATI A PAGINA 10**

Crisi libica Il passo d'addio all'ex colonia assedata

ALBERTO NEGRI

La pace e la guerra in Libia la decidono forse Erdogan e Putin non certo il caro leader del Movimento Cinquestelle e ministro degli Esteri, Luigi Di Maio oggi a Tripoli (e forse poi a Bengasi).

— segue a pagina 11 —

Economia/1 Il declino bussa alla porta del neoliberalismo

LAURA PENNACCHI

La proposta di Maurizio Landini di un progetto condiviso da governo, sindacati e imprese, perché il paese non "si sbricioli sotto i colpi della deindustrializzazione", scaturisce dai problemi economici e sociali.

— segue a pagina 15 —

Economia/2 Chi fabbrica bombe climatiche e demografiche

IGNAZIO MASULLI

La ristrutturazione tardo capitalista dell'ultimo quarantennio ha portato all'esasperazione la logica utilitaria e contingente del capitalismo. Il risultato è l'affermazione incontrastata di un neo-dispotismo.

— segue a pagina 15 —

Cop25 La coalizione fossile che ha sabotato l'Accordo di Parigi

GIUSEPPE ONUFRIO

La Conferenza delle Parti cilena, ospitata a Madrid, doveva discutere per lo più argomenti tecnici legati al «mercato delle emissioni di Carbonio» previsto all'art. 6 degli Accordi e, dunque, condividere regole per consentire una «cooperazione climatica» trasparente.

— segue a pagina 7 —

Gli applausi della Lega dopo lo stralcio della norma sulla cannabis light deciso dalla presidente Casellati foto Claudio Peri/Ansa



Con 166 Sì il Senato approva la fiducia sulla manovra. Renzi avverte: «Serve un cambio di passo». Ma la giornata è stata segnata dallo scontro sullo strappo «politico» della presidente Casellati che ha cestinato l'emendamento 5stelle sulla legalizzazione della cannabis light. L'esultanza della destra

pagine 2,3



AL VIA IL PROCESSO Depistaggio Cucchi, l'accusa dei sottoposti



■ Si è aperto ieri a Roma, a Piazzale Clodio, il processo per il depistaggio sulla morte di Stefano Cucchi. Alla sbarra il generale Alessandro Casarsa e sette carabinieri. Due imputati chiedono di costituirsi parti civili nei confronti dei diretti superiori. Vietate le riprese video. **MARTINI A PAGINA 4**

all'interno

Francia «Monsieur pensioni» si dimette. Oggi sciopero

ANNA MARIA MERLO

PAGINA 8

Budapest Patto delle città libere del gruppo Visegrad

MASSIMO CONGIU

PAGINA 8

India «Citizen act» di fuoco, Modi reprime le proteste

MATTEO MIAVALDI

PAGINA 12

LABOUR

«I'm so sorry», Corbyn scrive agli elettori



■ Il leader laburista chiede scusa agli elettori. «Mi spiace di non essere stato all'altezza e me ne prendo la responsabilità» ha scritto in una lettera pubblicata sul «Daily Mirror», ma rivendica: «Sono orgoglioso che il nostro sia stato un messaggio di speranza, anziché di paura». **CLAUSI A PAGINA 8**



Jeremy Corbyn foto LaPresse

Corbyn chiede scusa: «Non sono stato all'altezza»

Lettera del leader laburista agli elettori dopo la disfatta
Il 7 gennaio si apre la corsa alla successione, a marzo il nome

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Dopo i saluti, le scuse. *It's sorry time*, mentre il prossimo 7 gennaio si riapre la corsa alla leadership Labour. Dalle colonne dell'unico *Daily* a lui non ostile e che flirta a capo scoperto con la leggibilità, il *Mirror*, domenica Jeremy Corbyn ha vergato di suo pugno una richiesta di perdono. I quasi sessanta seggi persi nel nord, prossimi ad accogliere i neodeputati conservatori scesi in massa ieri a Londra per installarvi, glielo imponevano. «Mi spiace di non essere stato all'altezza e me ne prendo la responsabilità» ha scritto l'ex leader in pectore, puntando il dito su Brexit come cardine di questa sconfitta. Ma non ha fatto quello che più ci si aspettava da lui: l'atto di dolore e di contrizione sulla linea tenuta, anzi. «Sono orgoglio-

so che il nostro sia stato un messaggio di speranza, anziché di paura», ha avuto l'ardire di aggiungere. **DISGRAZIA VUOLE** che nemmeno possa mollare all'istante, come molti non vedrebbero l'ora da quel 2015 che glielo vide piovere sul capo non si sa bene da dove. Questo perché non può essere sostituito immediatamente: Tom Watson, il suo vice/controllore, se n'era andato un pelo prima delle elezioni. John McDonnell, suo sodale e cospiratore in capo, ha anche lui annunciato la propria resa. Ma il post-Corbyn non sarà immediatamente un ritorno alla politica da ufficio marketing del blairismo: quelle condizioni economico-sociali sono passate e non torneranno. I potenziali successori alla leadership sono tutti del Nord e molti nella scia del leader uscente: Lisa Nandy, Clive James, Keir Star-

mer (*soft left* non corbyniana), l'accessa centrista Jess Phillips, e le due corbyniane Rebecca Long-Bailey e Angela Rayner. Tutti devono ancora dare conferma, mentre oggi si riunisce il gruppo parlamentare, speriamo non in assenza di personale paramedico.

IL CRISTIANESIMO penitenzial-protestante e antimachiavellico di cui il partito laburista è intriso fin dalla sua fondazione aveva messo Corbyn in croce per mesi. Prima, quando ancora rischiava di vincere, perché si rifiutava di credere che la questione dell'an-

«Sono orgoglioso che il nostro sia stato un messaggio di speranza, anziché di paura»

tisemitismo fosse peculiare e specifica del partito laburista, o della sinistra che lui rappresentava. Il suo - evidente, non dissimulato - fastidio per questa operazione era papabile nell'imbarazzante tour dei salotti televisivi mattutini e serali prima delle urne per far vedere «ai nostri amici a casa» che Lavrentij Beria non si era reincarnato a Islington North. Aveva chiesto scusa. A denti stretti, ma l'ha fatto: soprattutto per rettificare una precedente, calamitosa intervista con Andrew Neil, temuto cane da guardia della Bbc, tanto imparziale da presiedere il gruppo che controlla lo *Spectator*, l'illustre settimanale Tory di proprietà dei fratelli Barclay. Quanto al pericolo scampato dai circa 200mila ebrei britannici: ora sarebbe lecito aspettarsi dai media altrettanta inflessibilità nel denunciare il vero antisemitismo, quello di destra. Altrimenti saremo autorizzati a illuderci che i fascisti siano rimasti senza la loro ragion d'essere principale.

ADESSO CHE HA PERSO così malamente, Corbyn deve chiedere di nuovo scusa, soprattutto perché lui e i suoi hanno perso per tutti. Anche questo rientra in una lunga tradizione laburista, consolidata nell'ultimo mezzo secolo per via della dinamica fra il centro destra maggioritario e la minoritaria sinistra per cui Corbyn rappresentava la prima vera occasione dagli anni Ottanta. La dinamica è grossomodo così riassumibile: nell'era pre-Brexit i centristi perdevano, chiedevano scusa e lasciavano il passo ad altri rappresentanti un po' meno centristi che applicavano diligentemente gli stessi rimedi peggiori dei mali che avevano causato la sconfitta. Corbyn ha interrotto questo *samsara* diventando un utilissimo capro espiatorio/alibi per incolpare il ritorno al socialismo come foriero di sicura sconfitta e scusa per riaffermare gli stessi stilemi neoliberali i cui guasti il suo stesso avvenimento inaspettato aveva evidenziato in modo irrevocabile. In questa luce, Brexit diventa la benedizione con cui il centrodestra labour si può reimpossessare della leadership, pur essendo ovviamente loro stessi ad aver scavato il fosso con il nord ex rosso che, assieme al nazionalismo d'accatto sciattamente cavalcato da «Boris», ha determinato l'esito elettorale. Corbyn, inspiegabilmente finito al vertice di un partito pavido, grettamente corporativo e imperialista nel peggiore dei casi, fabian/keynesiano e tutto diritti civili nel migliore, ha perduto cercando di colmare questo fosso.

FRANCIA NEL CAOS

«Monsieur pensioni» si dimette. Oggi sciopero

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ Oggi nuova giornata di manifestazioni in Francia contro la riforma delle pensioni. Per questo terzo appuntamento di cortei dal 5 dicembre, tutti i sindacati saranno in piazza, anche se sfileranno separati. La Cfdt riformista, che è favorevole alla pensione universale a punti perché la considera più equa e conforme alla nuova situazione demografica e del lavoro, protesta perché il primo ministro, Edouard Philippe, ha voluto approfittare della legge per introdurre nel nuovo sistema anche la questione dell'equilibrio economico, stabilendo un'età-cardine a 64 anni, cioè due anni dopo l'età legale, che resta a 62 anni (permette di andare in pensione, ma con un *malus*). A pochi giorni dall'inizio delle vacanze di Natale, il governo spera in un rovesciamento dell'opinione pubblica, di fronte al caos che continua nei trasporti. I sondaggi restano contraddittori: il 65% approva l'introduzione di un sistema universale (che mette fine ai regimi speciali), ma il 54% è contro una transizione da avviare già nel 2025 (per chi è nato dopo il 1975) e il 63% si oppone all'età di equilibrio a 64 anni. Il 72% pensa che il governo terrà duro e le opinioni favorevoli a Emmanuel Macron, pur basse (34%) sono in aumento di un punto.

In questo contesto, ieri mattina, si è dimesso l'alto commissario per le pensioni, Jean-Paul Delevoye, che da 18 mesi ha trattato con i sindacati, preparato e gestito la riforma. La sua posizione era estremamente imbarazzante, dopo le rivelazioni, giorno dopo giorno, sulle sue attività «collaterali»: l'alto commissario, che nella sua lunga carriera era vicino a Jacques Chirac, aveva «dimenticato» di dichiarare all'autorità sui conflitti di interesse di ricoprire ben 13 cariche diverse, 11 a titolo gratuito ma due ben remunerate (cosa anticostituzionale per un ministro). Tra queste, persino un posto di consulente all'Iffpass, un istituto di formazione delle assicurazioni, che sono sospettate dagli oppositori della riforma di essere interessate ai cambiamenti in corso per poter vendere i fondi pensione, a cui potrebbero essere costretti a rivolgersi i lavoratori che temo-



Jean-Paul Delevoye foto Afp

no un calo del valore del «punto». Inoltre, Delevoye aveva una carica anche alla Fondation Snctf, mentre le ferrovie sono al centro della riforma con la soppressione del regime speciale dei ferrovieri.

Il governo era nell'imbarazzo da giorni, ma molti ministri erano scesi in campo in servizio comandato per difendere l'alto commissario. «La buona fede di Jean-Paul Delevoye è totale» ha ancora detto domenica il primo ministro, Edouard Philippe (senza spiegare come mai non siano stati fatti controlli preventivi). Ieri, l'Eliseo si è limitato ad esprimere «dispiacimento». L'opposizione, che da giorni chiedeva le dimissioni, vede «una prima vittoria». Per il Ps, «era ora». Jean-Luc Mélenchon considera che dopo Delevoye adesso «devono arrivare anche le dimissioni del progetto di riforma». Marine Le Pen, che considerava l'alto commissario «totalmente squalificato», ieri ha tuonato: «I francesi devono ricordarsi che tutta la *macronia* ha difeso un uomo colpevole». La République en Marche si limita a sottolineare che «nessuno gli toglierà il merito di aver concepito la riforma più giusta e protettiva in Francia dal 1945». Per la Cgt Delevoye non era «credibile, quando si hanno così tante implicazioni con le assicurazioni». La Cfdt ricorda la «lealtà» di Delevoye nei negoziati, come Force Ouvrière e l'Unsa, che spera che il successore «abbia le stesse conoscenze tecniche».

Non sarà facile per il governo trovare un successore altrettanto esperto. I tempi stringono, perché ci deve essere qualcuno a difendere la legge durante la discussione in Parlamento, a febbraio.

BUDAPEST, VARSAVIA, BRATISLAVA E PRAGA UNITE PER LA DEMOCRAZIA

Patto tra città, i sindaci Visegrad contro i populisti

MASSIMO CONGIU

■ Una firma in controtendenza rispetto al populismo dei leader dei Paesi di Visegrád (V4, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia), tale vuole essere l'accordo formalizzato ieri dai sindaci delle quattro capitali interessate. Un accordo in chiave europeista definito «Patto delle Città Libere» che ha visto la luce a Budapest, su invito del primo cittadino della capitale ungherese, Gergely Karácsony, eletto lo scorso ottobre come candidato delle opposizioni al sindaco uscente, István Tarlós, espressione del partito governativo Fidesz. Al centro del Patto la volontà dei firmatari (oltre a Karácsony, Matúš Vallo sin-

daco di Bratislava, Zdenek Hrib sindaco di Praga e Rafal Trzaskowski sindaco di Varsavia) di cooperare in ambiti quali il clima e la gestione dei fondi Ue. L'intento di fondo è far sì che una parte dei finanziamenti stanziati per i paesi del V4 vada direttamente alle municipalità «ed evitare in questo modo che tali somme vengano gestite direttamente dai governi e finiscano chissà dove...».

«Le nostre città hanno sempre difeso i valori legati alla solidarietà», aveva detto Karácsony in occasione di un incontro preparatorio con due dei sindaci del V4; e aveva aggiunto: «Faremo di Budapest una testa di ponte verso l'Europa». Secondo diversi esperti l'iniziativa potreb-

be contribuire a cambiare in meglio l'immagine di questi quattro paesi nel resto dell'Ue ma, contemporaneamente, esacerbare le divisioni urbano-rurali; cosa che potrebbe giocare a sfavore dei partiti dei quattro sindaci in fase elettorale.

I firmatari si sono impegnati a sostenere un'agenda pro-Ue in patria e una serie di soluzioni in settori quali l'ambiente, l'occupazione, l'economia e le relazioni con l'Unione europea, a partire dalle città che amministrano. I medesimi si augurano che la loro iniziativa venga appoggiata da Bruxelles in un momento in cui i loro paesi fanno scelte contrarie a quelle dettate dalle politiche dell'Ue; senza contare i casi estremi, quelli rap-

presentati dall'Ungheria e dalla Polonia, in particolare, che destano forti preoccupazioni per una serie di politiche giudicate antidemocratiche. Budapest e Varsavia vengono tenute sotto il tiro dell'Articolo 7 per una serie di provvedimenti considerati lesivi dello stato di diritto: nel primo caso si parla in particolare di leggi approvate nei campi della magistratura, del sistema mediatico e delle università, anche quelle straniere, nel secondo, soprattutto di misure concepite in ambito giudiziario.

Polonia e Ungheria si sono impegnate a spalleggiarsi in questo scontro e a difendersi reciprocamente col veto da eventuali sanzioni. La situazione è delicata, i leader dei paesi in



Matúš Vallo, Gergely Karácsony, Zdenek Hrib e Rafal Trzaskowski

questione fanno mostra di voler tenere testa all'Ue e di sostenere il principio secondo il quale ogni stato è sovrano sul suo territorio e libero di applicare le leggi che ritiene più consone. Nessuno di essi, però, vuole rinunciare ai fondi Ue e contesta ogni principio che vincoli l'ottenimento di queste somme alla condizione di accettare decisioni prese da Bruxelles senza sentire il parere dei par-

lamenti nazionali, come quelle delle quote obbligatorie in ambito migranti. I quattro sindaci sanno che la situazione è critica sotto il profilo dei rapporti con l'Ue e pongono l'accento su un impegno comune a diffondere i valori europei, la democrazia, l'apertura e a opporsi a politiche conservatrici che a loro avviso non consentono alcun progresso economico, culturale e sociale.